



# L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 111 - Euro 0,50

Lunedì 13 Giugno 2022

## I nodi stanno venendo al pettine

di CLAUDIO ROMITI

**T**ira una brutta aria per l'Italia governata dai "migliori". Con la decisione adottata dalla Banca centrale europea di interrompere l'acquisto sul mercato secondario dei titoli di Stato dei Paesi membri, insieme all'inevitabile aumento dei tassi d'interesse, si ripropone ancora una volta il tema mai risolto della sostenibilità del nostro colossale debito pubblico. Debito pubblico il quale, complice anche la crisi innescata dall'insensato attacco russo all'Ucraina, viaggia velocemente verso il 170 per cento del Pil (si consideri che prima della pandemia di Covid-19 eravamo quasi 40 punti sotto questo stratosferico livello di indebitamento).

D'altro canto, falchi o non falchi, con una inflazione che di questo passo rischiava di raggiungere le due cifre, Christine Lagarde e il resto del board della Bce si sono trovati letteralmente con le spalle al muro, adottando l'unica strategia in grado di riportare la stessa inflazione, ovvero la tassa occulta che colpisce soprattutto i più poveri, entro il limite canonico del 2 per cento.

Inevitabilmente, data la storica debolezza dell'Italia, i nostri tassi d'interesse sono schizzati in alto, con lo spread che ha superato i 230 punti. E tutto questo non è dovuto a uno scherzo del destino cinico e baro, né tanto meno al solito, presunto complotto che, non si bene per quale motivo, in simili frangenti prenderebbe sempre di mira il Belpaese.

Il problema, per dirla in estrema sintesi, è per l'appunto legato alla sostenibilità di un debito pubblico che attualmente è di circa 2.700 miliardi di euro. Sostenibilità che, in soldoni, rappresenta la capacità del sistema pubblico di continuare a pagare in un tempo indefinito gli interessi ai creditori.

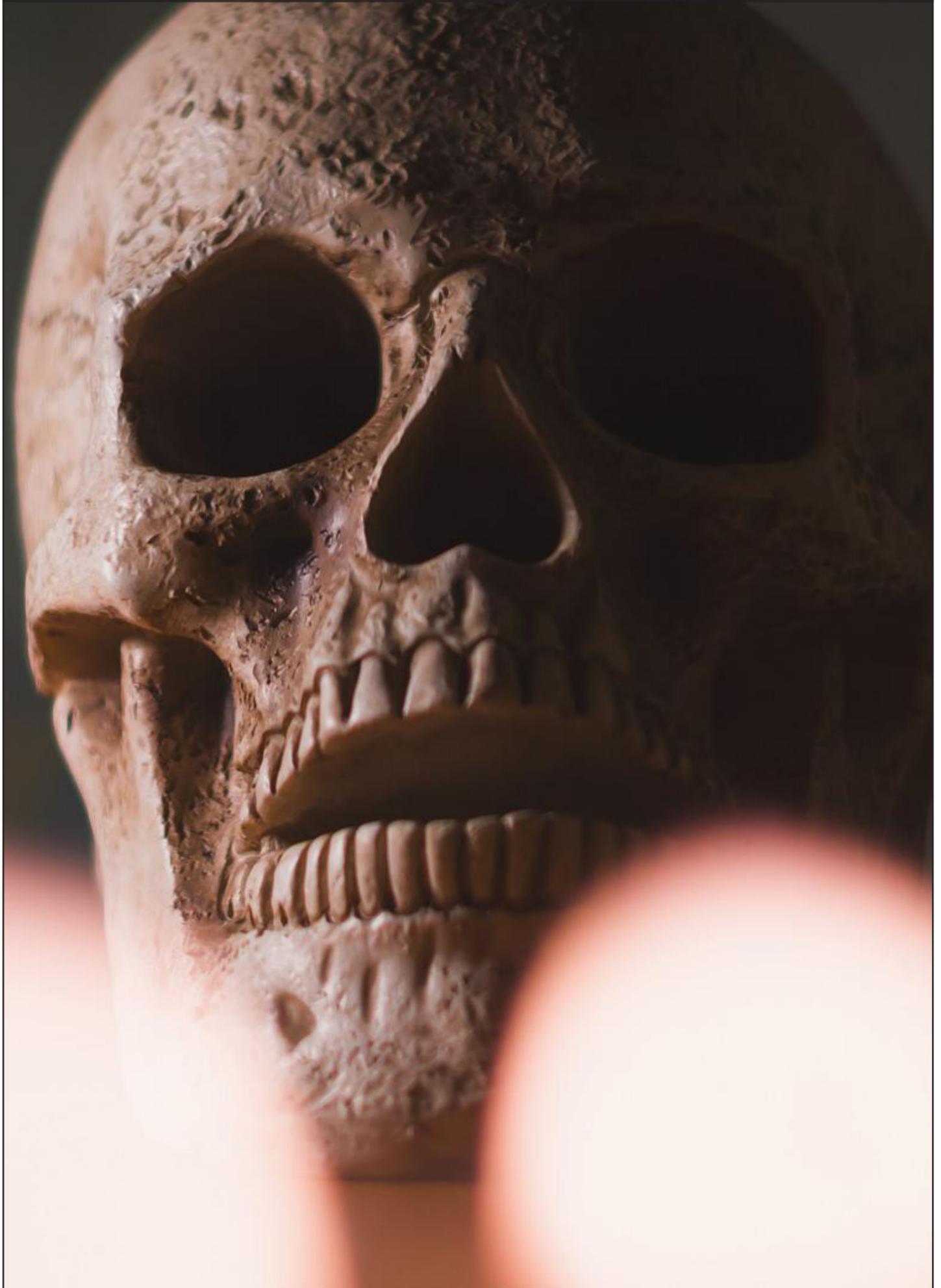
Tuttavia, fino a quando la Bce acquistava copiosamente i nostri titoli - stagione lunghissima inaugurata dal "whatever it takes" di Mario Draghi quando era al posto della signora Lagarde - i tassi restavano molto bassi e il ministero dell'Economia e delle Finanze non aveva alcun problema a piazzare sul mercato le nuove emissioni dei medesimi titoli.

Ma ora, restando inevitabilmente senza una rete di protezione, gli analisti economico-finanziari che operano sul mercato globale non possono ignorare i nostri storici problemi: eccesso di spesa pubblica, in gran parte sbilanciata dal lato delle uscite correnti; conseguente eccesso di tassazione; sostanziale immobilismo sul piano di quelle necessarie riforme finalizzate ad ammodernare il Paese nel suo complesso.

E mentre buona parte del Governo e dell'informazione mainstream continua a occuparsi di una pandemia sostanzialmente scomparsa, il virus dell'inaffidabilità italiana rischia di provocare al Paese una vera e propria febbre da cavallo.

# L'informazione è morta

Il flop dei referendum sulla giustizia non è stato solo il frutto di errori politici, ma anche di un mondo dei media che ha completamente abdicato al proprio ruolo. A cominciare dal servizio pubblico



## Referendum giustizia: il fallimento di una legislatura

di MASSIMO ASCOLTO (\*)

Il mancato raggiungimento del quorum costituisce non soltanto il naufragio dell'iniziativa referendaria – dagli obiettivi condivisibili, ma operata coi mezzi più confusi e contraddittori – bensì pure il fallimento sui temi della giustizia di una intera legislatura: partita dalla manipolazione della prescrizione, proseguita con l'introduzione di istituti dagli effetti devastanti, quale l'improcedibilità in Appello e in Cassazione, e con destinazioni dei fondi Pnrr provvisorie e inutili, come l'ufficio per il processo, senza affrontare direttamente uno solo dei problemi emersi dal cosiddetto "caso Palamara".

Se il bilancio è di cinque anni perduti, unitamente a risorse e a occasioni di riforme, il senso di responsabilità impone alle forze politiche, all'indomani di questa manifestazione di sfiducia dell'elettorato, di individuare i veri nodi della questione giustizia in Italia e, al di là delle divisioni, di assumere l'impegno perché la prossima legislatura sia dedicata ad affrontarli e a risolverli.

Ciò vuol dire, per restare allo stretto ambito della magistratura, puntare, oltre che a una vera e formale separazione delle carriere, che comunque ha bisogno di una modifica costituzionale, a estrapolare il giudizio disciplinare dal Consiglio superiore della magistratura, per affidarlo a un giudice non elettivo, ad adeguare gli organici di magistrati e personale di cancelleria, elevando l'attuale media della metà rispetto agli organici degli altri Paesi Ue, a rivedere i meccanismi di ingresso nella funzione e di progressione in carriera, e quindi a cambiare le modalità del concorso e della nomina dei capi degli uffici.

Chi ha ricevuto un mandato dagli elettori, e siede in Parlamento e nel Governo, vari queste indilazionabili riforme, senza aggiramenti per via referendaria: che fanno tornare al punto di partenza, avendo nel frattempo bruciato tempo e denaro.

(\*) Centro studi Rosario Livatino

## Elezioni: tira più un calciatore che la politica

di PAOLO DELLA SALA

In principio il mondo era vuoto e deserto, e le tenebre coprivano gli abissi sociali. Poi arrivò Gianni Rivera. Il suo nome aleggiava sulla bocca dei primi post-comunisti che si scontravano coi primi leghisti e berlusconiani. È vero che il calcio in Italia è il modello assoluto della politica, del matrimonio, delle assemblee di condominio e delle messe cattoliche. Lo confermano quei presidenti di seggio di Palermo che hanno abbandonato la sede elettorale – manco fossero dei badogliani del 1943 – per andare allo stadio a vedere la partita del Palermo che tornava in Serie B. Mica bruscolini. Di sicuro il calcio è la fonte di ogni peccato e dannazione: è peggio di Lucifero, di

Caino, di Adolf Hitler, di Vladimir Putin, del centro storico di Detroit e del serpente del Giardino dell'Eden. Siccome però il peccato tira più della virtù, ecco che Damiano Tommasi (ex calciatore della Roma, il quale certo non è né peccatore né un incapace: sto solo facendo una metafora) è arrivato primo alle elezioni comunali di Verona. Quindi un calciatore-politico funziona comunque meglio di Enrico Letta, Matteo Salvini, Roberto Speranza, Marco Travaglio e il Papa messi tutti insieme come acciughe in un vasetto. Però, se capisco bene, Tommasi è sì primo col (massimo) 40 per cento, ma è inseguito da due candidati del centro-destra, la cui somma è pari a oltre il 50 per cento del totale dei votanti.

Questo per dire che è probabile che il centrosinistra allargato a Beppe Grillo, Alessandro Orsini, Antonio Padellaro, cotillon e putipù perda le elezioni in tutte le città capoluogo di provincia. Devo aggiungere che – anche se nessun commentatore politico solleverà il problema, mettendo a nudo la realtà di queste elezioni – in realtà l'alleanza Partito Democratico-Cinque Stelle è una ciofeca pazzesca, al pari di quella del centrodestra. Il centro liberal-democratico, se è vero che ha preso almeno il 15 per cento del voto referendario, potrebbe allora diventare un importante movimento politico entro le politiche 2023 o almeno condizionare il prossimo Governo. Non sto iperbolizzando, oramai è così: se tutti gli abitanti del tuo villaggio sono brutti come rospi, allora ti tocca passare da un amorazzo all'altro, perché magari così troverai un rospo meno brutto degli altri. Se ormai le masse elettorali sono mobili come la donna di cui si canta nel "Rigoletto", la nuova onda della politica italiana dei prossimi mesi potrebbe essere davvero rappresentata da un pizzico di sangue di Mario Draghi cui aggiungere un filetto di Matteo Renzi e un poco di +Europa. Peccato che tutti aspettino la Calenda greco-romana, che non arriva perché il partito Azione non fa fede al suo nome, fa orecchie da mercante e traccheggia come Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore. Eppure, attorno a quel nucleo potrebbe persino addensarsi qualche cometa delle destre e qualche asteroide del Pd, stanco del togliattismo del ministro Andrea Orlando e delle ottomanie di Padellaro & company. Quindi, anche il centrismo ha dei peccati da scontare, dato che i suoi leader si prendono a calci meglio di quanto non potrebbe fare il candidato sindaco di Verona, Damiano Tommasi. Invece i due Savonarola, Carlo Calenda e Renzi, dovrebbero smettere di comportarsi come la curva sud di un qualsiasi stadio per trasformarsi in cloni di Evagrio Pontico e quindi volare al di sopra delle miserie della società come angeli, o almeno come droni. Lo stesso vale anche per gli altri schieramenti.

Nessuna virtù produce sapienza come la mitezza, a motivo della quale anche Mosè fu lodato, perché era "il più mite di tutti gli uomini" (Evagrio Pontico, Lettere, 36,3).

## Servilità

di T. KLITSCHKE DE LA GRANGE

Da quanto si legge sulla stampa il ministero degli Esteri russo avrebbe tacciato il comportamento italiano nella guerra russo-ucraina

“servile e miope” e che dimostrerebbe “anche l'a-moralità” di alcuni rappresentanti delle autorità pubbliche e dei media italiani. In risposta – si legge in un comunicato – la Farnesina “ha respinto con fermezza le accuse di amoralità di alcuni rappresentanti delle istituzioni e dei media italiani, espresse in recenti dichiarazioni del ministero degli Esteri russo”. Ad aver attirato quasi universalmente l'attenzione è stata quell' “amoralità”; a mio avviso avrebbe dovuto esserlo quel “servile”. E spiego il perché.

Non so se al ministero degli Esteri russo conoscono il discorso di Vittorio Emanuele Orlando alla Costituente, perorante il rifiuto della ratifica del trattato di pace tra Italia e vincitori della seconda guerra mondiale. Probabilmente lo conoscono, perché tra i vincitori c'era anche l'Urss; e Orlando – presidente della vittoria – era un personaggio da non passare inosservato. Quel discorso terminava con una profezia: “Questi sono voti di cui si risponde dinanzi alle generazioni future: si risponde nei secoli di queste abiezioni fatte per cupidigia di servilità”.

Sempre nello stesso discorso, ben conoscendo i difetti nazionali, Orlando sosteneva che malgrado grandi personaggi francesi avessero collaborato con i nazisti, come i fascisti repubblicani, la differenza era che noi dovevamo essere rieducati alla libertà e alla democrazia, i francesi no, perché la “vera superiorità della Francia su di noi può riconoscersi nella fierezza dei suoi rappresentanti” (peccato che Enrico Letta non l'abbia assimilata).

E quanto alla nostra esterofilia (coniugata ad un “complesso di colpa”): “nei rapporti con l'estero noi ci dobbiamo sempre precipitare; noi sentiamo sempre l'urgente bisogno di dar prova al mondo che siamo dei ragazzi traviati”. Anche questo difetto ricorrente è inestinguibile: vi contribuisce un fondo di (parziale) verità. Le classi dirigenti nostrane non sono all'altezza di quelle estere, dedicandosi con eccessivo zelo al proprio particolare piuttosto che all'interesse generale quasi fossero dei privati. E hanno quindi la convenienza ad addebitare al popolo italiano un difetto che grava maggiormente sulle élite.

Il fatto che il governo russo stigmatizzi il servilismo italiano è un'ulteriore conferma della differenza della profondità di vista tra statisti, come Orlando, e non: i primi vedono a lungo termine, i secondi solo a breve (o brevissimo). A più di settant'anni dalla sconfitta non riusciamo a scuotercene di dosso le conseguenze. Perfino la Germania con le enormi responsabilità di Hitler, è riuscita (e riesce) a non appiattirsi sugli Usa. Quando George W. Bush iniziò la seconda guerra irachena (finita come sappiamo) i tedeschi (e i francesi) gli risposero di accomodarsi da solo.

L'Italia si mise sull'attenti e fornì le proprie truppe (e il loro sangue – Nassiria): gli ascari della Nato. Inoltre quando i governanti esternano e praticano la dipendenza dall'estero (i “compiti a casa”) se la cavano senza danni; laddove hanno un soprassalto d'indipendenza (vedi Bettino Craxi e Giulio Andreotti a Sigonella) finiscono in esilio o sotto processo, comunque senza potere perché giudicati poco sottomessi a quelli “forti” (spesso tali solo per la debolezza loro). Attitudine sottomessa confermata anche nella guerra russo-ucraina e oggetto della (fa-

cile) ironia di Mosca, come della profondità della previsione di Orlando.

Ma quand'è che un comportamento diventa “servile”, ossia qual è per così dire il “criterio della servilità” (almeno il principale)? E qua bisogna andare ad un concetto – e ad una conseguente distinzione – che pur risalente (almeno a San Tommaso “la legge è un ordinamento di ragione volto al bene comune, promulgata da chi abbia la cura della comunità”, preferiamo riportare da Jean Bodin. Questi ritiene che “per Stato si intende il governo giusto che si esercita con potere sovrano su diverse famiglie e su tutto ciò che esse hanno in comune”, governo che dev'essere ordinato al bene comune; concetto che, evolvendosi nella secolarizzazione dei secoli successivi, ha cambiato nome (ma meno i connotati) diventando l'interesse generale, s'intende dei cittadini.

Notare che Bodin insiste (ripetutamente sul fatto che il sovrano “non deve essere in alcun modo soggetto al comando altrui, e deve poter dare la legge ai sudditi... Il principe o il duca, infatti... non è sovrano se a sua volta la riceve da un superiore o da un uguale; ancor meno poi si può dire sovrano se non ha il potere altro che in qualità di vicario, luogotenente o reggente”.

Ciò stante il dovere del governante è di fare l'interesse generale: se fa quello di altri, compreso il proprio, a scapito di quello generale, non solo fa male, ma distorce la condizione perché possa esercitare il potere di fare l'interesse di tutti: la propria indipendenza; che è il carattere principale della sovranità.

E infatti l'Italia, come gran parte del pianeta, è a sovranità limitata. Che significa servilità assicurata.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# Europa: la demografia governa la democrazia

In Europa, c'è una sostituzione di civiltà e i media non ne parlano affatto.

Sept pas vers l'enfer ("Sette passi verso l'inferno"), il nuovo libro di Alain Chouet, l'ex numero due della Dgse, il potente servizio di controspionaggio francese, è un atto d'accusa contro le élites europee. Chouet rievoca: "Sono stato invitato ogni anno a tenere una conferenza sui problemi del mondo arabo a Molenbeek, un sobborgo di Bruxelles. Un giorno ero lì (...) quando Philippe Moureaux, sindaco socialista della città e grande capo del Partito socialista belga, ha occupato la prima fila affiancato da due imponenti guardie del corpo in djellabas, con barba e berretti bianchi in testa. Parlando al pubblico, Moureaux ha detto che non ero qualificato per discutere del mondo arabo, poiché provenivo da un Paese che aveva torturato i musulmani in Algeria. Il suo ragionamento è indicativo del modo in cui, dalla fine degli anni Ottanta, la Sinistra europea si è lasciata ammaliare dalle sirene del salafismo militante. La gestione di Molenbeek è esemplare in questo senso: autorizzazioni concesse facilmente e senza alcun controllo dell'apertura e del funzionamento di moschee, delle scuole private islamiche, dei circoli culturali e sportivi generosamente sovvenzionati dall'Arabia Saudita".

25 degli 89 membri del Parlamento regionale di Bruxelles non sono di origine europea.

Chouet prosegue affermando: "Accuso i leader politici di non aver mai voluto capire l'ascesa dell'Islam radicale e di ignorarlo deliberatamente a causa dell'ellettorato e del 'politicamente corretto'. Li accuso di aver consentito per anni a diversi Comuni di sviluppare il radicalismo jihadista, al punto che una volta un funzionario socialista mi ha detto: 'Conosciamo il problema di Molenbeek, ma cosa vuoi, è un elettorato che non può essere trascurato'".

Adesso tocca alla Francia. "Il voto musulmano è decisivo?" ha chiesto lo scrittore algerino Kamel Daoud sul settimanale francese Le Point.

La rielezione di Emmanuel Macron era prevista. Il vero shock delle ultime elezioni presidenziali francesi è stato il clamoroso boom della Sinistra radicale. Jean-Luc Mélenchon, il candidato di "La France Insoumise, un partito pro-immigrazione, ha compiuto progressi eccezionali rispetto al 2017. Ha ottenuto il 22,2 per cento dei voti, solo un punto in meno rispetto a Marine Le Pen. In particolare, è stato votato dal 69 per cento degli elettori musulmani.

"Mélenchon", ha detto il filosofo francese Alain Finkielkraut in un'intervista alla televisione francese Europe 1, "scommette sulla Grande Sostituzione per acquisire più potere". A gennaio, Finkielkraut aveva anche menzionato la "Grande Sostituzione", affermando che la sostituzione del popolo europeo con africani, asiatici e mediorientali è "ovvia".

"Si tratta in effetti di una frammentazione e sì, questo rischio esiste e, in ogni caso, penso che il cambiamento demografico dell'Europa sia estremamente spettacolare. In alcuni Comuni e in certe regioni, i popoli storici stanno diventando una minoranza".

I sobborghi francesi e le grandi città ad alto tasso di immigrazione sono stati il cuore del progetto politico di Mélenchon, dove ha ottenuto il 60 per cento dei voti alle elezioni [1].

Cosa ci dicono questi numeri? Che molti sono saliti sul carro dell'Islam politico e che il sentimento di solidarietà comunitaria ha prodotto i risultati sperati. Mélenchon, il quale ha partecipato alle "marce contro l'islamofobia" e ha paragonato i musulmani del 2022 agli ebrei del 1942, ha previsto la "creolizzazione" della Francia: "Entro il 2050, il 50 per cento della popolazione francese sarà mista".

"Io sono l'unico che ha difeso i musulmani", afferma apertamente Mélenchon. Secondo Le Figaro, il leader di France

di GIULIO MEOTTI (\*)



Insoumise è stato acclamato nei quartieri popolari, in particolare, grazie al voto musulmano.

Sebbene anche altri candidati abbiano sostenuto le rivendicazioni dell'Islam politico, Brice Teinturier (Ipsos) ha avvertito che "c'è una categoria in cui Jean-Luc Mélenchon è molto forte, dove è il più forte: questi sono i musulmani francesi, dove è tra il 45 e il 49 per cento...".

In breve, si intravede una nuova dinamica nazionale: la demografia governa la democrazia. Il tema comune tra i sostenitori di questi candidati e i sostenitori dell'Islam pare essere un'avversione per le società occidentali che, attraverso il linguaggio progressista e i simboli del "woke", essi vogliono sostituire per imporre apertamente una società più "inclusiva" e "cosmopolita" che sarebbe austera, minacciosa e fondamentalista.

Quando la città di Grenoble, ha di recente approvato l'uso del burkini nelle sue piscine pubbliche, il sindaco ha giustificato il cambiamento come una forma di inclusione sociale. "Il sindaco di Grenoble", ha scritto Céline Pina su Le Figaro, "adotta gli argomenti e le formule retoriche dei Fratelli Musulmani: parlare di libertà per imporre il sessismo".

Questo wokismo finge di essere "inclusivo", ma esclude accuratamente interi gruppi sulla base chiaramente razzista del colore della pelle (bianchi) o dell'etnia (ebrei). Il wokismo, pieno di discorsi progressisti e razzisti, fa credere di non essere razzista, ma al contempo è imbevuto della dolcinata ideologia razzista della "diversità", che sostiene la sostituzione di una società tramite l'immigrazione. Promuove altresì il politicamente corretto, un virus mortale che paralizza i riflessi vitali dell'Occidente. Il wokismo è il terreno ideale per il debutto dell'Islam politico in Europa.

France Stratégie, un'istituzione autonoma che relaziona al Primo Ministro, ha pubblicato lo scorso ottobre uno studio sconcertante dal quale è emerso che ci sono 25 città in Francia dove la percentuale di giovani non europei è compresa tra il 70 e il 79 per cento. Oltre il 70 per cento risiede in quattro città del dipartimento della Seine-Saint-Denis [2].

"C'è una straordinaria correlazione tra il voto di Mélenchon e la quota di immigrati di origine non europea nella regione parigina", ha scritto l'analista Sylvain Catherine.

A Montpellier "ci sono più musulmani

praticanti che cristiani praticanti, e mentre le chiese non sono molto affollate, le moschee sono piene", riporta il quotidiano Midi Libre. Lì, Mélenchon ha trovato un'immensa riserva di voti. A Créteil, ad esempio, città simbolo dell'immigrazione nella Valle della Marna, Mélenchon ha ottenuto il 40 per cento dei consensi.

Erwan Sezec, l'autore del libro Nos élus et l'islam ("I nostri eletti e l'Islam"), ha spiegato come così tanti dirigenti francesi abbiano consentito all'islamismo di prosperare in queste città. Da Denain a Perpignan, un numero considerevole di funzionari eletti ha rapporti ambigui con i loro elettori musulmani. In cambio di voti, essi si preoccupano di trovare loro una casa, un lavoro e delle sale di preghiera. I militanti islamisti, a loro volta, fanno propaganda ai politici favorevoli. Due anni fa, Bernard Rougier, autore del libro Les territoires conquis de l'islamisme ("I territori conquistati dall'islamismo"), ha avvertito che "alle prossime elezioni, nel partito di Mélenchon, ci saranno candidati di questo tessuto islamista".

Mélenchon ha ottenuto il 61 per cento dei consensi in centri come Trappes, simbolo dell'islamizzazione delle città di provincia: "70 per cento di musulmani, 40-50 nazionalità diverse che assumono le sembianze di alcune località libanesi, micromondi racchiusi nel perimetro di un'altra realtà e civiltà religiosa. Anche il reticolo etnico dei Balcani non è poi così lontano".

A Roubaix, in una città già per il 40 per cento musulmana, Mélenchon ha ricevuto il 50 per cento dei voti. A Mulhouse, la città alsaziana scelta da Macron per lanciare un progetto di contenimento dell'Islam politico, Mélenchon ha ottenuto il 36 per cento dei consensi. A Nîmes, dove il leader di France Insoumise ha vinto agevolmente, l'immigrazione extraeuropea è in espansione e, secondo Le Monde, "tra il 1990 e il 2017, la percentuale di abitanti nati fuori dall'Europa è passata dal 7,3 per cento al 16,3 per cento della popolazione".

Nel secondo turno delle elezioni, la maggior parte degli elettori di Mélenchon ha optato per Macron. Durante il Ramadan, la Grande Moschea di Parigi ha persino organizzato per la rielezione di Macron una cena iftar. Vi ha partecipato Christophe Castaner, ex ministro dell'Interno di Macron e presidente del suo partito. I voti per Macron sono ar-

rivati. Il 74 per cento degli elettori di Trappes ha votato per lui, 20 punti sopra la media nazionale; a Roubaix, il 70 per cento; a Grigny, il 70 per cento; a La Courneuve, il 77 per cento; a Bondy il 74 per cento; a Colombes, l'80 per cento; a Les Lilas, l'83,5 per cento; a Bobigny, il 75,5 per cento. Queste sono le città simbolo della Seine-Saint-Denis.

Nei distretti settentrionali di Marsiglia, che avevano ampiamente votato per Mélenchon al primo turno, Macron ha vinto facilmente. Questi sono i quartieri che ospitano gran parte della comunità islamica: il 30 per cento della popolazione complessiva della città e un quarto di tutti gli abitanti della città. "I quartieri nord di Marsiglia", scrive Le Figaro, "una 'piccola città' in cui il comunitarismo è una realtà quotidiana...".

La stessa dinamica può essere vista anche in Germania. Una ricerca della MedienDienst Integration ha rilevato che 83 parlamentari del neoletto Bundestag tedesco, l'11,3 per cento del numero complessivo, hanno origini straniere. La percentuale di parlamentari tedeschi di origine straniera è aumentata per la terza volta consecutiva dalle elezioni nazionali del 2013 (del 5,9 per cento e del 2017 (dell'8 per cento).). 18 nuovi membri del Parlamento sono di origine turca e 24 hanno radici balcaniche... Il numero di parlamentari socialdemocratici (i vincitori delle elezioni dello scorso settembre) che hanno origini immigrate è passato dal 10 al 17 per cento in una sola elezione.

Questa percentuale in costante aumento di politici turchi, bosniaci, kosovari, iraniani e iracheni influenzerà sempre più le scelte della prima potenza europea in materia di immigrazione e multiculturalismo. Il partito di Sinistra Die Linke ha la percentuale più alta di parlamentari di origine immigrata: il 28,2 per cento. E domani? Herbert Brücker, che ha diretto la ricerca sui migranti presso l'Istituto federale per la ricerca sull'occupazione, ha dichiarato al quotidiano tedesco Die Welt: "Attualmente un quarto delle persone in Germania ha origine immigrata. Tra 20 anni sarà almeno il 35 per cento, ma potrebbe anche superare il 40 per cento... Quello che vediamo oggi nelle grandi città sarà normale per l'intero Paese in futuro. In una città come Francoforte avremo tra il 65 per cento e il 70 per cento".

"Il risultato delle elezioni presidenziali rivela che la strategia di Mélenchon rivolta alla comunità musulmana ha dato i suoi frutti", ha osservato l'antropologa Florence Bergeaud-Blackler. Ma con quali conseguenze in futuro?

"Il voto massiccio per Mélenchon è la prova che la strategia di vittimizzazione comunitaria iniziata negli anni Novanta ha prodotto ciò che intendeva produrre in una o due generazioni. Mélenchon ha raccolto una gran parte del voto musulmano il che ovviamente non rende il suo partito musulmano o islamista, ma ne fa solo un partito 'cuculo'. Come il cuculo che cova le uova nel nido di un uccello di un'altra specie, un partito del cuculo custodisce e protegge idee che non sono le sue. I Fratelli Musulmani hanno una strategia che hanno espresso nei loro piani degli anni Ottanta: formare un'alleanza con i partiti più docili per diffondere le loro idee".

Cosa accadrà in Francia tra cinque anni con i dati demografici ribaltati? Ci sarà uno scenario come quello descritto nel romanzo Sottomissione di Michel Houellebecq, con un Fratello Musulmano "moderato" eletto presidente? Oppure si avrà uno scenario in cui coloro che promuovono politiche simili prendono il comando grazie al loro patto con le comunità musulmane?

"Oggi", ha riscontrato Alain Finkielkraut, "nella Seine-Saint-Denis, ci sono 145 moschee a fronte di 117 chiese". Le prime sono sovraffollate, le seconde sono semivuote.

Il futuro è già qui.

(\*) Tratto dal Gatestone Institute

# Ucraina: il male assoluto e gli unici innocenti

di GIUSEPPE BASINI



Il drammatico concetto, che più di tutti ha insanguinato la storia, è quello di Male Assoluto. Perché il male esiste, è parte di noi (per fortuna minoritario altrimenti saremmo estinti) ma il male assoluto no, è solo un inesistente invenzione retorica, un'iperbole per vincere uno scontro, una pericolosissima esagerazione, che apre la strada però ad ogni possibile crimine, perché già a priori lo giustifica, creando il mostro.

Raffiguriamo l'orco tedesco e le sanguinarie potenze coloniali e avremo la prima, stupida, grande guerra, aggiungiamoci il razzismo discriminatore, il comunismo sovvertitore e il complotto plutocratico mondiale e avremo la seconda, con i gas, la guerra sottomarina, i bombardamenti terroristici, lager e gulag, Hiroshima e Nagasaki. Inventiamoci Satana e avremo la caccia alle streghe e la Santa Inquisizione. Questo non vuol dire affatto che il male non esista, né che non ci siano torti o ragioni e tantomeno che una democrazia liberale non sia meglio (e molto) di uno Stato totalitario, vuol dire però che l'incapacità totale di vedere anche in minima parte le ragioni altrui può condurre solo al rifiuto di trattative, al concetto di "unconditional surrender", alla distruzione totale del nemico, in quanto mostro. E se questo purtroppo è successo spesso lungo tutto l'arco della storia, non possiamo, oggi, dimenticare che si è verificata una discontinuità in questa storia che sembra invece voler proseguire, una enorme discontinuità che tutto cambia, determinata dall'arma atomica. Possiamo discutere all'infinito delle colpe e delle responsabilità del conflitto che sta insanguinando l'Est Europeo, possiamo benissimo sostenere che c'è un solo e chiaro aggressore russo oppure che molto nasce anche dal violento colpo di mano che rovesciò il governo filo-russo, regolarmente eletto, di Yanukovitch.

Possiamo dare peso al precedente di quell'Ucraina indipendente nata dal Trattato di Brest-Litovsk e voluta tale dalla Germania del Kaiser prima della sua sconfitta, oppure ricordare i secoli di unità dell'impero russo, ricordare i feroci massacri di ucraini di Stalin o i collaborazionisti nazi di Stepan Bandera, considerare quel Donbass che votava i filorussi e che si è visto togliere il diritto alla sua lingua o ricordare invece la regione di Leopoli che non era russa, ma polacca e prima ancora austro-ungarica e annessa all'Urss con la forza bruta.

Possiamo studiare i profili psicologici di un autocrate che sembra voler restaurare l'infinita storia russa o di un presidente che sembra coraggiosamente interpretare la più grande parte drammatica della sua vita, possiamo anche chiederci perché questo accada oggi che la Russia stava provando a rientrare nel solco della tradizione europea e non ieri, quando il comunismo sovietico voleva convertire con la rivoluzione il mondo.

Possiamo chiederci tutto questo, secondo la lezione di Arnold Toynbee che ammoniva come il dramma della Storia risieda nel fatto che spesso le ragioni sono da entrambe le parti, oppure accettare, ognuno secondo i propri preconcetti o interessi, una visione manichea che assegna torti o ragioni tutti ad una sola parte. E, d'altro canto, la propaganda di guerra e la rappresentazione del nemico come male assoluto non sono certo una novità, ma uno strumento della guerra stessa, che abbiamo sempre visto all'opera sia nella storia antica che in quella contemporanea. Nulla di nuovo sotto il sole dunque?

No, invece, non è così, non può più essere così. Tutto è enormemente cambiato e peggiorato, perché oggi viviamo in un'epoca di economia integrata e soprattutto in epoca nucleare, cosa che rende quel modo di pensare non solo totalmente inadeguato, ma aperto ad esiti che possono essere addirittura criminali verso i veri innocenti. Perché possiamo pensare quello che vogliamo sui torti e le ragioni dei dirigenti russi e ucraini,

ma quello che è assolutamente certo è che gli abitanti di Roma e Parigi, di Budapest e Berlino, sono davvero del tutto innocenti di quello che accade e rende perplessi constatare che l'attuale vertice dell'Unione europea, pur se con giuste ragioni di rifiuto dell'attacco militare, schierandosi in maniera così decisa da una parte sola, esponga i suoi cittadini ai rischi seri ed immediati di recessione economica e a quelli, certo non immediati, ma potenzialmente terribili e assoluti, di un coinvolgimento generale che potrebbe essere nucleare.

Al di là dei gravi danni economici e sociali per i cittadini europei, danni certi e di lunga durata, si può tuttavia sostenere (e spero con ragione) che la drammatica ipotesi nucleare nella realtà non si avvererà di fatto mai, ma... e se così non fosse? Non possiamo rincuorarci del tutto, se solo riandiamo con la mente ad altri momenti della storia in cui ci è sembrato che il semplice buon senso bastasse ad escludere gli eventi più tragici, come quegli aristocratici che scherzavano sul pericolo per le loro vite nei primi tempi della Rivoluzione francese o quei cittadini tedeschi di religione ebraica, che semplicemente si rifiutavano di credere che un Paese civile come la Germania potesse davvero spingere la discriminazione nei loro confronti fino alla "soluzione finale". Cosa succederebbe se le psicologie turbate dallo scontro di fronte alla platea del mondo, sia dei protagonisti diretti che di un presidente americano desideroso di lavarsi del colpevole (e non necessario!) abbandono degli afgani, dovessero renderli schiavi delle loro apodittiche dichiarazioni, fino al punto di sentirsi obbligati alla retorica del "gesto" costi quello che costi?

Ricordiamoci che la cronaca di tutti i giorni è piena di eventi tragici e completamente irrazionali che ci ricordano come nella mente umana non ci sia solo la ragione e soprattutto riflettiamo che quel qualcosa che vogliamo continuare a considerare impossibile è già veramente successo ed è perfettamente inutile provare a rimuoverlo dalla nostra coscienza critica: Hiroshima e Nagasaki sono state davvero annientate in un olocausto nucleare, sono davvero scomparse in un lampo atomico. Faccio l'astrofisico da molti anni, ma la mia formazione iniziale è di fisico nucleare, così per me uno scontro atomico non è qualcosa di lontano e vago, come appartenere al regno delle favole per spaventare i bambini, ma qualcosa di potenzialmente assolutamente reale e terribile, non qualcosa su cui scherzare o di cui parlare senza averne nessuna reale conoscenza e fino al punto di capovolgere completamente

la realtà mobilitando grandi folle contro la pacifica energia elettronucleare, così utile (e ormai oggi indispensabile) contro l'effetto serra e al contrario rimuovere completamente dalla mente i rischi mortali delle migliaia di bombe su missili ipersonici.

È preoccupante la continua scalata delle dichiarazioni infuocate, da Vladimir Putin a Zelensky, da Boris Johnson a Joe Biden (ultime le folli invettive di Dimitri Medvedev) rischiamo che "la guerra delle parole" crei una situazione in cui i protagonisti si condannino da se stessi ad un piano inclinato di "impegni sacri" al termine del quale c'è solo la guerra per non perdere la faccia. Proprio come successe nella Grande guerra, che nessuno in realtà voleva e che però ci fu (ma che, pur se crudele e idiota, non fu atomica).

Se rifiutiamo veramente, come è giusto, razionale e umano, l'ipotesi di una guerra generale, la trattativa, una trattativa vera, realista, è allora assolutamente obbligata, perché l'etica, la morale e i comportamenti che ne derivano, non possono, in epoca nucleare, essere gli stessi del passato. E dunque è perfettamente inutile che la Russia ricordi i bei tempi di quando erano un solo popolo, di quando l'Ucraina stava alla Russia come la Toscana all'Italia; gli ultimi episodi, anche per la loro condotta da "terra bruciata", hanno scavato un solco ormai insormontabile, gli ucraini col coraggio e la determinazione sono ormai diventati un altro popolo, forgiato dalla sofferenza e il loro diritto all'indipendenza è ormai sacrosanto, ma è altrettanto inutile ed altrettanto ingiusto che vogliano trattenere con sé quelli che si sentono ancora russi, che non vogliono rinunciare alla loro lingua e all'attaccamento a quella che considerano da sempre la loro madrepatria.

È già successo tante volte e da tante altre parti, in Irlanda del Nord, in Serbia, in Canada e nelle colonie nordamericane, in Prussia Orientale, in Istria e in Alto Adige, talvolta con giusti compromessi, talaltra con infiniti lutti. Non si dica, per carità, che questo vuol dire accettare il fatto compiuto del successo della violenza, non solo perché se questo è vero, è allora tale per tutte le violenze e anche per gli scontri di piazza Maidan che fecero cadere un governo legittimo, ma soprattutto perché gli Africani che rischiano la catastrofe alimentare e gli europei trascinati contro voglia in una spirale a rischio nucleare, sono degli innocenti coinvolti del tutto ingiustamente, di cui pure bisogna tenere conto.

Io, come tutti i liberali, sono stato sempre dalla parte degli Stati Uniti, nel

loro scontro col comunismo sovietico e internazionale (e anche per questo non devo dir loro sempre sì, come coloro che, invece, devono far dimenticare il loro passato), perché era una battaglia in difesa della libertà che non poteva non coinvolgermi, ma ritrovo molto poco di questo nello scontro odierno, con una Russia che non è quella di Stalin o di Breznev e che non posso combattere e contrastare allo stesso modo di allora con la giustificazione che rimane una pericolosa superpotenza concorrente.

L'ondata di indignazione delle cancellerie e dei media occidentali, che sembra voler tutto travolgere, spingendo quasi a sospettare di connivenza ogni indizio di dissenso, ha delle giustificazioni, ma, nel momento in cui impedisce di riflettere, di vedere le ragioni, di cercare delle soluzioni, diviene pericolosa, perché poi, sempre, con l'amplificarsi delle guerre le violenze peggiorano, si estendono e crescono. Anche sul piano della più pura realpolitik, poi, devo rimarcare che i popoli anglosassoni di lingua inglese, stanno tradendo la loro tradizione di far coalizioni contro la principale potenza avversaria, spingendo in questo modo la Russia (che pure è europea e cristiana) in braccio alla Cina, in luogo di coinvolgerla in una alleanza di contenimento di una nazione asiatica che, ben presto, potrebbe superare in potenza gli Stati Uniti. È un errore che può provocare un disastro. L'America che ho conosciuto e amato è quella delle libertà, di Reagan e Kennedy (di quel Kennedy che a Berlino divisa diceva: "Ich bin ein Berliner", non, "dovete seguire noi americani"), non l'America del Pensiero unico, della "Cancel culture" e del "Politically correct", non quella dell'incrocio di nichilismo e sinistrismo che dà il via libera ai talebani. Amo l'America repubblicana di Lincoln, l'America della pacificazione dopo la Guerra civile, l'America tollerante, l'America tradizionale che spero torni ad essere tale, così come Leningrado è tornata San Pietroburgo.

Anche in questa attesa, resta però una speranza. Restano Macron, Scholz e Draghi, la Francia, la Germania e l'Italia, il nucleo duro e storico della costruzione europea, le cui esitazioni sembrano essere via via più evidenti (e che cominciano anche ad essere bersaglio di critiche ucraine) perché da lì può partire una riflessione che può portare alla pace, ad una maggiore difesa degli interessi europei e anche ad un nuovo impulso per quell'Europa a dimensione politica che possa portare il nostro Continente ad una reale indipendenza. Indipendenza che, oggi, per la difesa, l'energia e la politica estera, è così parziale da essere inesistente. Ogni momento è buono, ma chissà che l'incontro, come sembra profilarsi, dei tre leader a Kiev, non possa portare al migliore dei compromessi possibili, non solo per la pace in quel martoriato Paese, ma anche per creare i presupposti per arrivare ad una vera, democratica, liberale, costruzione europea.

Per far questo bisogna però recuperare la finestra di opportunità che la Brexit e la politica isolazionista di Donald Trump avevano per un attimo aperto, l'opportunità cioè di un'Europa realmente unita e sovrana, sicuramente alleata col blocco anglosassone, ma su di un piano di parità reale, senza Paesi sostanzialmente disarmati, ma con bombe atomiche americane sul loro territorio e un diverso status all'Onu.

Ecco perché sono e resto favorevole alla linea della Lega, perché, pur tra errori, contraddizioni, ingenuità e inesperienza, è una linea che non è di pacifismo manicheo, ma invece razionalmente pacifica e di tutela dei legittimi diritti di tutti. E il tempo ci darà ragione.

Da liberale, atlantista ed europeista sono da sempre e non sono di certo favorevole alle autocrazie, ma non dimentico di essere Italiano e l'Europa la voglio libera, indipendente, pacifica e sicura di sé.